



Domani sull'Unità intervista ad Alfonsín

L'ultimo ammutinamento militare in Argentina, «anche se ha danneggiato l'immagine internazionale del nostro paese e ha creato una grande preoccupazione qui, ha anche dimostrato che i comandi delle Forze armate hanno difeso le istituzioni, così che sono in grado di affermare che in Argentina non c'è pericolo di golpe». Così Raul Alfonsín, in un'intervista rilasciata a Gerardo Chiaromonte, racconta domani il suo paese e la sua azione per i lettori dell'Unità.

Richiude la Farmoplast Toma la minaccia del licenziamenti

La Farmoplast richiude. Così ha deciso il Consiglio di Stato, su ricorso degli ambientalisti, ribaltando la precedente decisione del Tar. Immediata le reazioni della Montedison: se la fabbrica chiude noi licenziamo tutti. Ma le peripezie legali dell'azienda di Massa non sono finite. C'è infatti ancora una seconda questione sulla quale si dovrà pronunciare la magistratura il prossimo 18 maggio. Quella, cioè, che dovrà appurare se la fabbrica è effettivamente nociva all'ambiente.

Si diffonde in tutta Italia la protesta dei siderurgici

Cresce la protesta operaia contro il piano Finisider. A Torino, i lavoratori della Deltasider hanno occupato per un'ora la stazione ferroviaria di Ieri. In agitazione anche i lavoratori di Terni, Taranto, Genova, A. Napoli, sempre ieri, i caschi gialli dell'Alsider di Bagnoli hanno occupato per alcune ore la sede della giunta regionale, riuscendo ad ottenere un documento in cui si chiede al governo un riesame del piano che prevede forti tagli occupazionali.

Anche Tinazzi rinuncia alla Biennale Cinema

Giorgio Tinazzi, che martedì scorso era stato nominato direttore del settore cinema della Biennale di Venezia, ha rinunciato all'incarico: «Preferisco continuare l'attività universitaria», ha spiegato. Per la Biennale si apre una crisi grave, che parte dalla rinuncia di Zavoli, un mese fa, e passa per l'ostinato rifiuto di alcuni consiglieri a votare Guglielmo Biraghi. Il presidente Portoghesi non si mostra troppo scosso: «Venerdì prossimo risolveremo tutto».

Dopo il primo sì del Senato De Mita convoca Gorla

La Dc avverte Crisi dopo la Finanziaria

Dal Senato arriva il primo sì alla Finanziaria. E subito si riaccende la polemica sul dopo-Gorla, anche se i tempi si allungano giacché la maggioranza ha imposto due modifiche che comporteranno un ritorno della Finanziaria alla Camera. Ma la Dc non si fida del Psi, dopo il titolo dell'Avanti di ieri: «Si allontana il "chiarimento"?». De Mita convoca Gorla a piazza del Gesù. «C'è un accordo da rispettare».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Gorla lascia piazza del Gesù visibilmente nervoso. Cosa è successo? Il presidente del Consiglio non parla. Ma De Mita non usa mezzi termini: «C'è un accordo per fare il chiarimento subito dopo la Finanziaria». In pratica il segretario dc ha invitato Gorla a preparare i bagagli. Dovrà dare le dimissioni, appena approvati i documenti di bilancio. «Perché il chiarimento sia vero - dice il capogruppo dc al Senato, Mancino - sarà difficile evitare l'apertura formale della crisi». Avverrà verso la fine del mese, giacché i sei cinque alleati se hanno ridimensionato la pretesa di cancellare le novità introdotte dalla Camera alla Finanziaria, nella commissione Bilancio del Senato hanno pur sempre imposto - più o meno convinto - due modifiche (per la ritenuta fiscale sugli interessi bancari e lo stralcio del cosiddetto «emendamento Bassanini») che comportano il rinvio della Finanziaria a Montecitorio. Ma più in là la Dc non intende andare, sospettosa com'è - dopo il «segnale» dell'Avanti di ieri sul rischio di arrivare troppo a ridosso delle elezioni amministrative di primavera - che il Psi voglia in realtà tenere governo e maggioranza a bagnomaria fino al congresso dello scudocrociato. De Mita, invece, vuole il «governo forte» al più presto e, a questo punto, è disposto anche a candidarsi a palazzo Chigi.

GIUSEPPE F. MENNELLA A PAGINA 3

CONFERENZA OPERAIA

Bassolino propone 30 ore settimanali Polemica dei socialisti della Cgil

Orario, salario, sindacato Il Pci parla ai lavoratori

Il lavoro reclama una nuova politica

GERARDO CHIAROMONTE

Un avvenimento politico importante. Non c'è veramente esagerazione nel definire così la Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti che si è aperta ieri a Roma dopo una lunga e complessa preparazione, svolta attraverso numerosissime assemblee nei luoghi di lavoro (nelle fabbriche, nei servizi, negli uffici) e con un dibattito cui hanno partecipato, anche sulle pagine del nostro giornale, sindacalisti, economisti, intellettuali e lavoratori di ogni tendenza della sinistra italiana.

In effetti, si è parlato dell'avvenire democratico del paese. In una fase, quale quella che attraversiamo, e che è senza dubbio di caduta e di crisi dei miti neoliberali e dei valori che essi hanno alimentato, ma anche di grandi e persistenti difficoltà a superare divisioni, corporativismi, contraddizioni in seno al popolo e agli stessi lavoratori, la riaffermazione dell'obiettivo politico della ricomposizione dell'insieme del mondo del lavoro attorno ai principi della solidarietà e della democrazia, e come base di un nuovo sviluppo economico e sociale, è un fatto di grande rilievo. La logica del neoliberalismo, dell'egoismo corporativo, del consumismo più sfrenato ha già arrecato un danno profondo alla nostra organizzazione sociale e civile, ed ha colpito i lavoratori dipendenti. Essa è anche alla base della crisi del sistema politico e della questione morale. Rovesciare questa logica, ridare al lavoro il posto che ad esso spetta anche per il dettato costituzionale è l'ambizioso compito che il Pci si è riproposto, e ha riproposto a tutta l'opinione pubblica democratica.

Tutto ciò comporta una nuova politica economica e sociale, e una nuova direzione politica. Senza di questo non sarà possibile affrontare e risolvere le grandi questioni irrisolte del Mezzogiorno e dell'occupazione, delle grandi masse femminili che premono sul mercato del lavoro, delle giovani generazioni.

Non vogliamo rubare il mestiere a nessuno. Rispettiamo in pieno l'autonomia del movimento sindacale, e ne vogliamo anzi essere i garanti. Sentiamo il dovere di intervenire, e di dire la nostra, su tutte le questioni che interessano la vita e il lavoro quotidiano di milioni di lavoratori: dal salario al fisco, dall'orario di lavoro alla democrazia economica. Ma i problemi che poniamo sono politici, e riguardano le prospettive politiche democratiche dell'Italia.

Certo, si tratta di questioni che esigono prolungati movimenti e lotte di massa, un cambio di fondo negli orientamenti culturali e politici, nuovi schieramenti di maggioranza e di governo, quel che noi chiamiamo alternativa democratica. Ma è oggi, nell'immediato, che bisogna iniziare a cambiare politica, e dare risposta alle esigenze dei lavoratori e del paese. La settimana entrante, esaurito il lavoro parlamentare sulla legge finanziaria, dovremo riaprire formalmente la crisi di governo. Sarà un banco di prova. Il richiamo ai problemi del lavoro, fatto dalla Conferenza del Pci, è un richiamo forte alle responsabilità di tutti.

È la conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti. L'ampia relazione di Antonio Bassolino apre subito la polemica. Alcune proposte come l'obiettivo di ridurre gli orari di lavoro a trenta ore entro il 2000 o quello di tendere ad un superamento delle componenti interne al sindacato fanno discutere. Il lavoro oggi torna alla ribalta, fa sentire la sua voce...

BRUNO UGOLINI

ROMA. Il nuovo protagonismo delle donne, la questione ambientale come occasione per uno sviluppo nuovo, l'obiettivo della riduzione dell'orario a trenta ore entro il 2000, l'appoggio a chi nel sindacato intende procedere verso lo scioglimento delle tradizionali componenti interne. Sono alcuni punti della relazione di Antonio Bassolino alla Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori comunisti che fanno subito discutere. Tra alcuni dirigenti sindacali socialisti corre una battuta su una presunta «francesizzazione» dei comunisti italiani, nel senso di un loro approccio estremistico. Ma è più tardi Vittorio Pao, elogiando la relazione di Bassolino, ad invitare i sindacalisti socialisti ad accettare la sfida dello scioglimento delle correnti per l'ambizioso obiettivo di una rinnovata unità sindacale. Tutta la sinistra europea, ricorda Piero Fassino, è chiamata a ridefinire la propria identità in un mondo del lavoro in piena trasformazione.

La Conferenza parte così, in un salone dell'Ergile (un albergo romano) stipato dai circa duemila delegati e dagli olocenno invitati. Alla presidenza l'intera Direzione del Partito comunista. C'è un clima di attesa, come l'interruzione di un lungo silenzio, la constatazione di segnali nuovi. Sono gli stessi su quali si è soffermata la relazione di Bassolino.

ALLE PAGINE 5 e 6

Le vittime nelle proteste nazionaliste, ieri altri due morti in Armenia Notizie di scontri cruenti a Mosca tra giovani russi e immigrati asiatici

La Tass rivela: 31 morti in Azerbaigian



Bandiere sovietiche e armena e ritratti di Gorbaciov innalzati dai manifestanti scesi per le strade di Erevan il 26 febbraio

I morti a Sumgait, nell'Azerbaigian, sono stati 31, tra i quali anziani e donne; lo comunica la Tass. Testimoni - smentiti dalle autorità - parlano di altri 3 morti ieri in Armenia e di due morti qualche giorno fa in Azerbaigian. Ma un grave incidente a sfondo etnico è avvenuto anche a Mosca lo scorso 20 febbraio, quando centinaia di teppisti hanno aggredito i lavoratori della fabbrica di automobili «Azlk».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Il bilancio, questa volta ufficiale, dei disordini a Sumgait è di 31 morti. Tra essi - scrive la Tass - «persone di diverse nazionalità, anziani, donne». L'agenzia sovietica precisa che le vittime sono state uccise «per mano degli elementi criminali che hanno scatenato gli scontri e le aggressioni». Una precisazione che esclude responsabilità delle forze dell'ordine intervenute per sedare gli incidenti. È la prima volta dall'inizio delle manifestazioni nazionalistiche in Nagorno-Karabakh che le fonti ufficiali squarciano il velo di silenzio che circondava la vicenda. La Tass ripete che l'ordine è stato ristabilito, che «il lavoro non è stato interrotto» e che «i responsabili dei delitti sono stati arrestati e chiamati alla responsabilità penale in rigoroso rispetto delle leggi sovietiche». E nuovamente la conferma esplicita che i disordini sono alla diretta conseguenza delle «voci tendenziose attorno agli avvenimenti del Nagorno-Karabakh e dell'Armenia». Si è dunque trattato di una «ven-

detta» per rispondere alle forse presunte violenze subite dagli azerbaigiani in Armenia e nella regione contesa. Ma, accanto all'informazione ufficiale continuano a giungere nuove notizie - alcune delle quali smentite dai portavoce ufficiali - di altri disordini avvenuti nei giorni scorsi, e di altri morti. Gherasimov aveva l'altro ieri in pratica confermato i disordini nella cittadina azerbaigiana di Krovabad dove, secondo informazioni raccolte dalle agenzie americane, vi sarebbero stati due morti. Ieri un nazionalista armeno, Mosef Gorgisyan, ha telefonato a Mosca ai giornalisti stranieri denunciando l'uccisione di una sorella da parte di un gruppo di Azeri, sei dei quali sarebbero poi stati arrestati dalla polizia. L'aggressione - che avrebbe provocato tre vittime - sarebbe avvenuta ieri nella città armena di Kirovakan. Ma sia il portavoce Ghe-

rasimov, sia il ministero degli Interni armeno hanno negato che vi siano stati morti nella giornata di ieri in tutta l'Armenia. Tuttavia Gorgisyan ha precisato di avere assistito di persona all'assassinio a coltellate, assieme alla nonna e ad altri familiari, aggiungendo che, oltre alla sorella, altri due armeni sarebbero stati uccisi a colpi di pistola nelle loro abitazioni.

Ma c'è un sintomo ancora più preoccupante, perché avvenuto a migliaia di chilometri di distanza, proprio a Mosca. Anch'esso, con ogni evidenza, legato a contrasti tra etnie. La vicenda è emersa solo ieri sulla base di un racconto del redattore di «Glasnost», Lev Timofeev. Ma sarebbe avvenuto il 20 febbraio scorso nel quartiere di Plectiniki, nella zona sud della capitale, quando un gruppo di alcune centinaia di giovani, armati di spranghe, bastoni e coltelli,

avrebbe organizzato una spedizione punitiva contro un «obscenit» (alloggi per lavoratori immigrati nella capitale, senza permesso permanente di residenza) della fabbrica automobilistica «Azlk». Gran parte degli operai che vi abitano sono di provenienza dalle repubbliche asiatiche. Secondo Timofeev il bilancio dello scontro sarebbe stato di «una dozzina» di morti e svariate decine di feriti. Avrebbe telefonato immediatamente al ministero degli Esteri senza ricevere conferme o smentite. Al ministero degli Interni l'ufficiale Pospelov smentiva nettamente l'esistenza di vittime. Ma la conferma della gravità dell'episodio veniva da una ricerca più accurata sulla stessa stampa moscovita. «Vecernaja Moskva» del 24 febbraio raccontava l'episodio con quasi tutti i particolari riferiti da Timofeev, tranne il bilancio delle vittime.

«Soffiata» da Roma fece fuggire l'uomo di Nicolazzi

GENOVA. È stata una provvidenziale telefonata ad avvertire Gabriele Di Palma, uomo-chiave nella vicenda delle carceri d'oro, che l'imprenditore De Mico stava parlando con i giudici e stava rivelando particolari compromettenti. La telefonata fu fatta da Roma ed ora la registrazione è in mano agli inquirenti. È uno dei tanti retroscena del gigantesco giro di tangenti scoperto dai giudici genovesi che ha già portato davanti all'inquirente tre ex ministri. I giudici stanno «decrittando» i codici contenuti nel computer dell'imprenditore per scoprire i destinatari di almeno tre altre grosse tangenti per «affari» portati a

L'8 marzo è solo delle donne

Insomma l'otto marzo è socialista. D'altra parte perché stupirsi, se tra le tante sciocchezze si è detto anche che Gramsci sarebbe voluto tornare al Psi? Si abbassano i toni della polemica sullo stalinismo, ma lungo la scia lasciata dai fuochi della nave ammiraglia galleggiano battelli, zattere, boe. Il Palazzo, si sa, è l'ombelico del mondo, ma conosce e pratica anche altre perversioni. L'ultimo grado è guardare qualunque cosa attraverso il buco della serratura della controversia aperta tra socialisti e comunisti. Compresa, perché no?, la storia delle donne. Così eccoci alla «smentita della propaganda comunista», attribuita da alcuni giornali a Bettino Craxi in persona, circa la storia dell'otto marzo. La «smentita» riguarderebbe le origini della giornata internazionale della donna, legate non a un episodio della storia del movimento operaio americano - una serrata padronale seguita da un incendio in cui morirono molte operaie, come da «propaganda comuni-

«Mistificare la storia in questo modo è segno di grande debolezza oltreché di faziosità», ha detto ieri Livia Turco, della segreteria del Pci, commentando dichiarazioni socialiste circa la storia dell'otto marzo e la «propaganda comunista». «Non capisco perché - ha aggiunto - attribuire al Pci la

ANNAMARIA GUADAGNI

socialista». Craxi si è limitato ad aggiungere: «I comunisti non avranno a dolersene, perché allora eravamo nella stessa internazionale». A scavare nella storia si trovano orofori, ma anche tesori preziosi... È poiché grande è la confusione sotto il cielo e maledisti gli apprendisti stori forse vale la pena di ricordare cosa successe davvero. Senza bisogno di smentirci, giacché lo scorso anno l'Unità pubblicò per prima la scoperta fatta da due ricercatrici femministe, Tilde Capomazza e Marisa Ombra, circa l'origine del woman's day e cioè che il famoso incendio in cui perirono le ope-

ri americane non è mai avvenuto. La loro ricostruzione, pubblicata in «8 marzo. Storia miti e riti della giornata internazionale della donna» edito da Utopia, fissa alcuni punti storicamente accertati. La «patronne» della giornata internazionale della donna è certamente Clara Zetkin, una delle grandi signore del socialismo internazionale poi divenuta comunista, che nel 1910 fece pubblicare su Die Gleichheit, il giornale delle socialiste tedesche da lei diretto, la mozione istitutiva di questo appuntamento, presentata poi a Copenhagen, alla seconda Conferenza dell'Internazionale so-

L'Unità ristampa «Gramsci in carcere e il partito»

ROMA. «Gramsci in carcere e il partito». Il volume dello storico comunista Paolo Spriano, tornato di grande attualità in questi giorni, verrà ristampato a cura dell'Unità e distribuito insieme con il giornale. Lo rende noto un comunicato nel quale si afferma: «La Presidenza dell'Editoriale dell'Unità e la Direzione del giornale hanno deciso di ristampare il volume «Gramsci in carcere e il partito» di Paolo Spriano, pubblicato nel 1977 dagli Editori Riuniti. La ristampa - resa possibile dalla collaborazione dell'autore e dal consenso della Casa editrice - conterrà una introduzione aggiuntiva di Paolo Spriano e nuovi documenti, alcuni dei quali inediti, che lo storico ha rintracciato in questi anni. L'iniziativa vuole essere una ragionata risposta, sulla base dei documenti e dei fatti, alla campagna sui rapporti tra Gramsci, Togliatti e il partito. Il libro a giornale sarà diffuso domenica 13 marzo, a lire duemila, con una tiratura di oltre 800.000 copie. L'Editrice e la Direzione dell'Unità, consapevoli del generoso e appassionato sforzo già compiuto da migliaia di diffusori in occasione della uscita dei libri di Gramsci «Lettere dal carcere», sottolineano l'eccezionalità e la rilevanza politica dell'iniziativa. Con questo libro prosegue la linea editoriale dell'Unità, che già ha raggiunto notevoli successi e che si propone di pubblicare altri volumi di alto livello politico e culturale, con diffusioni anche nei giorni feriali».

ROSSELLA MICHENZI A PAGINA 4